

Un saggio sulla presenza di Dante nella raccolta paremiografica di Francesco Serdonati. Edizione dei “proverbi” tratti dalla *Commedia**

Paolo Rondinelli

Negli ultimi anni – e soprattutto nel 2021, anno del settimo centenario della morte di Dante – il tema dei cosiddetti¹ “proverbi” danteschi, per lo più rimasto ai margini nella pur vastissima bibliografia su Dante², è stato variamente affrontato e riproposto anche in progetti e interventi dal taglio divulgativo e didattico. Delle nove “pillole linguistiche”

* Per le opere dantesche citate si è fatto riferimento alle seguenti edizioni: DANTE ALIGHIERI, *La vita nuova*, a cura di Michele Barbi, Edizione nazionale delle opere di Dante, Società Dantesca Italiana, Firenze, Bemporad, 1932; ID., *Convivio*, a cura di Franca Brambilla Ageno, Edizione nazionale delle opere di Dante, Società Dantesca Italiana, Firenze, Le Lettere, 1995, 2 voll.

1 Intendiamo il termine *proverbio* in senso lato, come usava al tempo di Dante e fino al XVIII-XIX secolo, epoca a cui si può far risalire una prima distinzione teorica tra proverbi e modi di dire. Cfr. ALESSANDRO ARESTI, *Sul patrimonio paremiologico della prima edizione del Vocabolario della Crusca (1612)*, in *Il Vocabolario degli Accademici della Crusca (1612) e la storia della lessicografia italiana*, Atti del x Convegno dell'ASLI, Padova, 29-30 novembre 2012 - Venezia, 1° dicembre 2012, a cura di Lorenzo Tomasini, Firenze, Cesati, 2013, pp. 295-306: 298.

2 Non sono molti, per esempio, i titoli d'argomento prettamente paremiologico accolti nella bibliografia in rete del *Vocabolario Dantesco* (d'ora in poi VD), che è tuttora in continuo aggiornamento. Al momento in cui si scrive questo contributo, risultano citati, in particolare: VALTER BOGGIONE, LORENZO MASSOBRIO, *Dizionario dei proverbi. I proverbi italiani organizzati per temi: 30.000 detti raccolti nelle regioni italiane e tramandati dalle fonti letterarie*, Torino, UTET, 2007, e FRANCESCO NOVATI, *Le serie alfabetiche proverbiali e gli alfabeti disposti nella letteratura italiana dei primi tre secoli*, Torino, Loescher, 1910. Si aggiunga CHIARA COLUCCIA, *Sulle locuzioni idiomatiche dantesche nell'italiano contemporaneo*, in «Medioevo Europeo», VI, 1, 2022, pp. 5-26.

© The Author(s); sottoposto a peer review - pubblicato con licenza CC-BY-NC-ND 4.0
DOI 10.35948/DILEF/978-88-6032-711-6.36

Paolo Rondinelli, Scuola Superiore per mediatori linguistici Carlo Bo, sede di Bologna,
p.rondinelli@ssmlcarlobo.it

pubblicate dall'«Informatore Coop» tra la fine di maggio e la fine di dicembre 2021, ben due sono dedicate a questioni di fraseologia dantesca: «*In fama non si vien sotto la coltre*». *Le paremie dantesche tra i motti delle pale degli accademici della Crusca*, da me pubblicato il 18 novembre 2021; e *Ancora su motti, locuzioni e modi di dire* di Paola Manni, uscito il 22 dicembre 2021³. *Proverbi danteschi* è poi il titolo del progetto, curato dal Comitato fiorentino della Società Dante Alighieri, in collaborazione con l'Accademia della Crusca, e rivolto agli studenti del terzo e del quarto anno delle scuole superiori impegnati nell'individuazione dei proverbi e delle locuzioni dantesche ancora oggi vive nell'uso colloquiale di tutti i giorni⁴.

La materia ha dunque suscitato un vivace interesse dopo secoli di oblio e tali iniziative, indubbiamente meritorie, hanno avuto il merito di favorire la riflessione sulla modernità della lingua di Dante, così variamente presente nel nostro linguaggio quotidiano con espressioni entrate a far parte dell'uso anche in maniera svincolata dal contesto originario: *Il bel Paese*, *Galeotto fu*, *Il bello stilo*, *Il ben dell'intelletto*, *Il gran rifiuto* sono solo alcuni degli esempi possibili; e ancora si pensi a versi e a emistichi che hanno ispirato frasi passate in proverbio come *Lasciate ogni speranza voi ch'entrate*, *Non ti curar di lór ma guarda e passa*⁵, *Fatti non foste a viver come bruti, ma per seguir virtute e canoscenza* ecc.

- 3 Nell'ambito del progetto *Dentro la Crusca, dentro l'italiano*, promosso dall'Associazione Amici dell'Accademia della Crusca e sostenuto da Unicoop Firenze: <https://informatorecoopfi.it/blog/dentro-la-crusca-dentro-litaliano/> (ultimo accesso: 14.9.2022).
- 4 Il progetto, che ha avuto il patrocinio del Comitato Nazionale per le celebrazioni dantesche, si pone in linea di continuità con l'esperienza didattica dal titolo *Proverbi toscani: ieri e oggi*, realizzata dal Comitato fiorentino della Società Dante Alighieri, in collaborazione con l'Ufficio Scolastico Regionale Toscano, e dedicato alle scuole elementari nell'anno scolastico 2019-2020. Si rimanda, per ulteriori informazioni, al sito: <https://www.700dantefirenze.it/eventi/proverbi-danteschi/> (ultimo accesso: 14.9.2022).
- 5 BARBARA FANINI, *Sull'origine della citazione pseudodantesca "Non ti curar di lor" e sulla sua fortuna*, risposta per il servizio di consulenza linguistica dell'Accademia della Crusca, 10 dicembre 2021: <https://accademiadellacrusca.it/it/contenuti/sullorigine-della-citazione-pseudodantesca-non-ti-curar-di-lor-e-sulla-sua-fortuna>

Tuttavia, ai fini di uno studio completo dell'opera dantesca attraverso le sue componenti idiomatiche – colloquiali e dotte –, le competenze linguistiche dei comuni parlanti contemporanei non sono sufficienti. Vi è un altro aspetto della questione, non secondario, da tenere presente; ed è quello rappresentato dalla difficoltà della lingua di Dante, che, almeno per certi aspetti, è «meno vicina a noi di quanto si possa pensare»⁶. L'oscurità di alcuni versi danteschi va al di là della volontà dell'autore e dipende dal fatto che certe locuzioni, diffusissime nel Medioevo, sono uscite dall'uso della lingua odierna. È necessario dunque ricorrere ai testi delle più antiche raccolte di proverbi italiani e latini (XVI-XVII secolo) per risalire al significato dei detti in questione attraverso uno studio di paremiografia diacronica; un'impresa ardua poiché, com'è noto, l'insieme dei testi paremiografici cinque-secenteschi è ampio ed è stato, tra l'altro, oggetto di specifici studi pubblicati proprio negli ultimi decenni: dalla raccolta ferrarese di Leonardo Salviati⁷ alla monumentale collezione di Francesco Serdonati⁸; dal *Flos ita-*

na/18492 (ultimo accesso: 14.09.2022), poi in «Italiano digitale», XIX, 2021/4 (ottobre-dicembre), pp. 175-180.

- 6 PAOLO RONDINELLI, *Cosa fatta capo ha: Dante e la raccolta di proverbi di Francesco Serdonati*, in *Dante, l'italiano*, a cura di Giovanna Frosini e Giuseppe Polimeni, Firenze, Accademia della Crusca-goWare, 2021, pp. 134-139: 135.
- 7 LEONARDO SALVIATI, *Raccolta di proverbi toscani (Ferrara, Biblioteca Ariostea, cod. I, 394)*, a cura di Daniela D'Eugenio, tesi di laurea, Università degli Studi di Firenze, a.a. 2008-2009 (tutor: prof.ssa Nicoletta Maraschio).
- 8 PIERO FIORELLI, *La raccolta di proverbi di Francesco Serdonati*, in *Proverbi, locuzioni, modi di dire*, Atti del I Convegno API - Atlante Paremiologico Italiano, a cura di Salvatore C. Trovato, Roma, Il Calamo, 1999, pp. 219-230. Una versione provvisoria del testo è al momento disponibile nella banca dati *Proverbi italiani* dell'Accademia della Crusca, consultabile all'indirizzo: <https://www.proverbi-italiani.org> (ultimo accesso: 14.9.2022). Cfr. MARCO BIFFI, *La banca dati Proverbi italiani*, in *Fraseologia, paremiologia e lessicografia*, Atti del Convegno di Phrasis, Università degli Studi di Firenze, Accademia della Crusca, 16-19 ottobre 2016, a cura di Elisabetta Benucci, Daniela Capra, Paolo Rondinelli e Salomé Vuelta García, Roma, Aracne, 2018, pp. 115-128. Il testo dovrà essere rivisto e aggiornato sulla base della prima edizione a stampa integrale, ora in corso di stampa presso l'Accademia della Crusca, per cui si rimanda a PAOLO RONDINELLI, *Verso l'edizione a stampa dei Proverbi di Francesco Serdonati*, in *Fraseologia, paremiologia e lessicografia*, cit., pp. 185-202.

licae linguae di Agnolo Monosini⁹ ai *First Fruits* (1578) e *Second Fruits* (1591) di John Florio¹⁰, ai *Proverbi italiani* di Orlando Pescetti¹¹ e ad altri testi, sempre risalenti al XVI-XVII secolo, fondamentali per la storia della paremiografia italiana pre-ottocentesca¹².

Una ricerca volta a isolare Dante, all'interno di simili abbondanti raccolte, non sarebbe altro che il primo passo di un lungo percorso avente l'obiettivo di stilare un censimento di tutti i fraseologismi presenti nell'opera volgare e latina del "Sommo Poeta". Non sappiamo se si giungerà mai a un simile risultato, che potrebbe davvero incidere sugli studi relativi alla lingua di Dante e dell'antico italiano in genere; ciò pensando anche in riferimento a grandi questioni, come quella posta da Ernesto Giacomo Parodi che già nel 1896, a proposito del lessico dantesco, si chiedeva «in quanta parte Dante attinse al tesoro comune della lingua del tempo e in quanta parte fu innovatore»¹³. È una domanda che, come ha scritto recentemente Paola Manni, «non è affatto superata e attende una risposta»¹⁴.

- 9 La riproduzione anastatica dell'edizione veneziana del 1604 è contenuta nel secondo volume di FRANCO PIGNATTI, *Etimologia e proverbio*, Manziana, Vecchiarelli, 2010, 2 voll.
- 10 JOHN FLORIO, *Giardino di ricreazione*, Milano, Greco & Greco, 1993. Molti proverbi del Florio ricorrono anche nel vocabolario, per cui cfr. ID., *A worlde of wordes*, edizione critica a cura di Hermann W. Haller, Toronto-Buffalo-London, University of Toronto Press, 2013.
- 11 ORLANDO PES CETTI, *Proverbi italiani*, prefazione di Carlo Lapucci, Firenze, D'Anna, s.d. [riproduzione anastatica Verona, presso Girolamo Discepolo, 1598].
- 12 Cfr. DANIELA D'EUGENIO, *Paroimia: Brusantino, Florio, Sarnelli, and Italian Proverbs From the Sixteenth and Seventeenth Centuries*, Purdue University Press, 2021.
- 13 ERNESTO GIACOMO PARODI, *La rima e i vocaboli in rima nella «Divina Commedia»*, in ID., *Lingua e letteratura. Studi di teoria linguistica e di storia dell'italiano antico*, a cura di Gianfranco Folena, con un saggio introduttivo di Alfredo Schiaffini, Venezia, Neri Pozza, 1957, 2 voll., II, pp. 203-284: 203.
- 14 PAOLA MANNI, *Da Dante a noi. Parole dantesche nel lessico italiano*, in *Etimologia e storie di parole*, Atti del XII Congresso dell'ASLI, Firenze, Accademia della Crusca, 3-5 novembre 2016, a cura di Luca D'Onghia e Lorenzo Tomasin, Firenze, Cesati, 2018, pp. 417-432: 419.

Il genere paremiografico, per quanto di frontiera, può dare un contributo rilevante in tal senso. Si pensi alle frasi di raccordo spesso utilizzate da raccoglitori scrupolosi ed eruditi, come il Serdonati, che erano soliti servirsene per introdurre la frase proverbiale di turno. Per esempio «Onde Dante» lascia immaginare che espressioni più o meno direttamente legate alla *Commedia*, come *Zara a chi tocca*, *Andare alle giubbette* e *Pagare il fio*, fossero preesistenti; mentre è chiaro che sono opposti i casi in cui è Dante a essere paremiurgo, ovvero creatore di paremie, scrittore di versi discesi in proverbio, come *Averrois che 'l gran comento feo*, *Lasciate ogni speranza, voi ch'entrate* e molti altri ancora.

Un censimento dei fraseologismi danteschi è dunque auspicabile; ed è certo imprescindibile l'apporto delle raccolte paremiografiche antiche, cronologicamente più vicine al modello, in grado di favorire, grazie a una sensibilità idiomatica ancora affine, la comprensione del significato di espressioni non più correnti, che non possono che arricchire anche numericamente i dati attualmente a disposizione¹⁵.

Con questo saggio ci si propone di compiere un primo passo in questa direzione, offrendo alla comunità scientifica nazionale e internazionale una minima porzione dell'immenso patrimonio linguistico-culturale contenuto in un repertorio di eccezionale ricchezza, come quello del Serdonati, che, con le sue 26.018 unità, rappresenta la più ampia raccolta paremiografica italiana esistente (o almeno conosciuta).

15 Un buon punto di partenza per tale censimento è senz'altro offerto dal VD, che codifica informaticamente – consentendone quindi la ricerca da parte dell'utente – sia le espressioni proverbiali (attraverso la marca d'uso [Prov.]), sia le espressioni polirematiche. Quest'ultime sono raccolte nella sezione *Locuzioni e fraseologia* del vocabolario (<http://www.vocabolariodantesco.it/polirematiche.php>) e sono al momento oltre 140. In relazione alle prime, tuttavia, andrà ricordato che il VD assegna la marca [Prov.] soltanto a quelle espressioni di cui è possibile riconoscere il valore proverbiale già nella lingua predantesca (per un esempio, cfr. VD s.v. *rogna*). Come precisato nelle pagine introduttive del sito (cfr. in particolare § 5.4), le espressioni che acquistano rilievo e memorabilità in seguito, grazie al successo del poema (come *far tremare le vene e i polsi*), «trovano registrazione e commento unicamente nella *Nota* della voce».

Per ragioni di spazio è stato inevitabile delimitare il campo ai proverbi derivanti esclusivamente dalla *Commedia*; dove, con l'avverbio 'esclusivamente', ci si riferisce a quei detti che, nella glossa serdonatiana, non presentano altre fonti all'infuori di Dante. Si tratta di circa la metà dei proverbi danteschi presenti nella raccolta serdonatiana, pari a 88 occorrenze su 145, distribuite tra *Inferno* (44), *Purgatorio* (17) e *Paradiso* (30). Come si può notare, la somma non dà 88, ma 91; e la discrepanza si deve ai 4 casi di quelli che possiamo definire "mosaici monocromatici"¹⁶ ovvero quei detti danteschi che Serdonati glossa con più citazioni tratte dalla *Commedia*, talvolta dalla stessa cantica. In particolare ci riferiamo a: D64 (*Inferno* + *Purgatorio*), E3398 (*Purgatorio* + *Inferno*), I1407 (*Paradiso* + *Inferno*) e T1059 (*Inferno* + *Inferno*).

Per ottenere la differenza tra il numero dei proverbi che qui ci accingiamo a pubblicare per la prima volta (88) e la cifra totale dei proverbi danteschi in Serdonati (145) bisogna prima di tutto sottrarre i detti tratti da opere dantesche diverse dalla *Commedia*: 19 casi, di cui 10 dalle *Rime*, 7 dal *Convivio*¹⁷ e 2 dalla *Vita nuova*¹⁸; ed eliminare i mosaici che definiamo "policromatici", o proverbi composti, in cui Dante concorre con altre fonti. Per esempio, in *Zara a chi tocca* (detto che deriva da un gioco d'azzardo, la zara, molto diffuso in età medievale), le prime tre terzine del sesto canto del *Purgatorio* vengono incastonate come una delle tessere di un mosaico più ampio di fonti, che va dalle *Rime* di Fazio degli Uberti

16 Prendiamo in prestito, per parlare del Serdonati paremiologo, l'efficace metafora del mosaico già impiegata da Roberto Cardini a proposito di Leon Battista Alberti. Cfr. ROBERTO CARDINI, *Mosaici, il "nemico" dell'Alberti*, Roma, Bulzoni, 1990. Cfr. inoltre *Intertestualità e smontaggi*, a cura di Roberto Cardini e Mariangela Regoliosi, Roma, Bulzoni, 1998.

17 Consultato probabilmente nell'edizione veneziana del 1529, come si ricava dal detto C2065, *Chi pratica col zoppo s'avanza d'andar zoppo*, dove, nel commento, Serdonati fa riferimento alle pagine 42-43 (III 1 6); o C3367, *Consentire è un confessare* (I II 11, alla c. 3^a menzionata nel commento); o ancora E3057, *E' son fratelli giurati* (IV I 2, ed. 1529, c. 72v, anch'essa citata nel commento).

18 Verosimilmente consultata da Serdonati nell'*editio princeps* del 1576, come risulta dai proverbi C2260, *Chi si loda s'imbroda*, e I428, *Il fine del riso è il principio del pianto*, dove vengono citati rispettivamente i passi IV 2 e III 7 con i riferimenti alle pagine 7 e 5.

alle *Satire* di Ariosto e dal commento di Bernardo Davanzati a Tacito alle considerazioni presenti nelle *Risposte piacevoli e curiose* di Ludovico delle Colombe. In casi come questo Dante non è altro che uno degli elementi della composizione, come emerge chiaramente dalla lettura del testo che pubblichiamo di seguito sulla base di *C*, il manoscritto autografo conservato nel Fondo Capponiano della Biblioteca Apostolica Vaticana:

8. *Zara a chi tocca*. Dicesi anche / *A chi tocca suo danno*, e / *Chi tocca leva*, e / *Chi tocca san Pier la benedica*. Cioè, tocchi a chi si vuole, ch'io non me ne curo; però Fazio Uberti nella sua canzone: / «E tocchi a chi si vuol, ch'io non ho cura; / Che tanto è 'l mio dolore e la mia rabbia / Che io non posso haver peggio ch'io m'habbia». 'Zara' è giuoco di ventura, onde Dante, canto 6 del Purgatorio: / «Quando si parte il giuoco della zara, / Colui che perde si riman dolente / Ripetendo le volte, e tristo impara. / Con l'altro se ne va tutta la gente / Qual va dinanzi, e qual di dietro 'l prende / E qual da lato si li reca a mente. / Ei non s'arresta, e questo e quello intende, / A cui porge la man, più non fa pressa, / E così dalla calca si difende». Ariosto, Sat. p.^a: / «Ma tosto che n'hai, pensa che la cara / Tua libertà, non meno habbia perduta, / Che se giucata te l'havessi a zara». Si prende 'zara' per ogni cosa sottoposta alla fortuna; onde quel che disse Tiberio Imperadore appresso Tacito: «*Experiendo didicisse quam arduum, quam subiectum fortunae regendi cuncta onus*». Il nostro Bernardo Davanzati traportò: «Havergli insegnato quanto arduo e zaroso sia reggere il tutto». Il duca di Borbone levò per impresa un pignattello di fuoco lavorato col motto *Zara a chi tocca*, volendo mostrare che senza rispetto veruno tirava alla ritonda.

Nota a margine, all'altezza delle ultime due righe, con scritto: «Lodovico delle Colombe, 106», CLMQ¹⁹.

19 Le sigle indicano i quattro manoscritti che compongono la tradizione diretta dei proverbi serdonatiani. *C* è il manoscritto autografo, acefalo e integrato da *L*, la copia laurenziana tratta direttamente dall'autografo e voluta dal cardinale e accademico, Leopoldo de' Medici, in vista della terza impressione del *Vocabolario degli accademici della Crusca* (1691); *M* e *Q* sono a loro volta copie, *descripti* di *L*. Più precisamente le segnature sono: *C* = Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Cappon. 27¹⁻³-28¹⁻³; *L* = Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Mediceo Palatino 62¹⁻⁴; *M* = Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Fondo Nazionale, II.I.10-12; *Q* = Firenze, Biblioteca dell'Accademia della Crusca, ms. 47^{a-d}. La scoperta dell'autografo si deve a Giampaolo Pecori. Cfr. GIOVANNI NENCIONI, *Notizie sull'Accademia*, in «Studi di filologia italiana», XL, 1982, pp. 331-339: 332-333.

Paolo Rondinelli

UBERT. FAZ. XXII 43-45 || DANT. Purg. VI 1-9 || AR. Sat. I 118-120 || TAC. I 11 || DAV. TAC. I 11 (ed. 1600, p. 7) || LUD. COL. considerazione XLIII (ed. 1608, c. 106r).

Molti sono gli esempi che si potrebbero aggiungere, ma per il momento ci fermiamo qui e seguitiamo a dare la parola al Serdonati, pubblicando, in ordine alfabetico, il testo sin qui inedito dei proverbi tratti esclusivamente dalla *Commedia*:

Lettera A

48²⁰. *A' cani che abbaiano doviamo gittare il pane*. Perché per tal modo si racchetano, come mostra anche Dante, canto 6 dell'Inf.: | «Qual è quel cane ch'abbaiano agugna, / E si raccheta poi che 'l pasto morde, / Che solo a divorarlo intende e pugna». Significa il proverbio ancora che le male lingue si racchetano e placano co' presenti.

DANT. Inf. VI 28-30.

292. *A fama non si vien sotto coltre*. La fama non s'acquista con stare negli agi e nelle morbidezze. Dante: | «Che seggendo in piuma / In fama non si vien, nè sotto coltre».

seggendo in piuma] seggendo in piume, L.
DANT. Inf. XXIV 47-48.

1055. *Andare alle giubbette*. A pascere i corbi, essere impiccato. 'Giubbette' son forche. Onde Dante, c. 13 dell'Inferno: | «Io fei giubbetto a me delle mie case». Dizione francese.

DANT. Inf. XIII 151.

20 Il numero si riferisce al proverbio numero 48 della lettera A nell'edizione a stampa di prossima pubblicazione.

1068. *Andar con la testa alta*. De' superbi. Dante, cant. 9 Parad.: | «Tal signoreggia, e va con la testa alta».

DANT. Par. IX 50.

1143. *Andar pezzendo*. Quel che disse Dante: «Mendicare a frusto a frusto».

DANT. Par. VI 141.

1514. *Assolver non si può chi non si pente*. Verso di Dante, canto 27 dell'Inf., usato spesso come proverbio dinotante esser necessaria la penitenza a chi vuole essere assoluto.

necessaria la] necessai, a la, L.
DANT. Inf. XXVII 118.

1615. *Averrois, che 'l gran comento feo*. Usasi spesso come proverbio quando occorre far menzione d'Averroè. Ed è verso di Dant., c. 4 dell'Inf.

DANT. Inf. IV 144.

Lettera B

206. *Ber dell'acqua di Fonte Branda*. Fonte Branda è fonte in Siena molto copioso e limpido, del quale fa menzione Dante, cant. 30 dell'Inferno; e, quando si dice: «Egli ha beuto l'acqua di Fonte Branda» significa: egli è affezionato alla patria, cioè a Siena.

copioso e limpido] copiosa e limpido, L.
DANT. Inf. XXX 78.

Lettera C

17. *Cacio, pane e pere / Cibo da cavaliere*. Quindi si conosce la parsimonia de' nostri antichi, che stimavano i nobili personaggi doversi contentare di cibi moderati; onde Dante induce ms. Cacciaguida, suo tritavo, a celebrare tal maniera di vita, c. 15 Parad.: | «Fiorenza dentro dalla cerchia antica, / Ond'ella toglie ancora terza e nona, / Si stava in pace, sobria e pudica». Onde dicono ancora | *Non possa tu mai, villan, sapere | Cid ch'è mangiar pane, cacio e pere*. Perché, sendo noto a' villani, l'userebbono ancora essi e ne cagionerebbono carestia e mancanza a' cavalieri.

dalla cerchia] della cerchia, L.
DANT. Par. XV 97-99.

391. *Che giova nelle fata dar di cozzo?* Verso di Dante, c. 9 dell'Inferno, che s'usa come proverbio per mostrare che è cosa vana contrastare alla volontà di Dio. Fato non reluctandum.

nelle] nella, L.
DANT. Inf. IX 97.

542. *Chi bene ama non può mai obliare*. Altri dicono | *Chi bene ama non mai oblia*. Il vero amore non si dimentica per accidente alcuno. Qual sia il vero e perfetto amore lo mostra Dante, canto 17 del Purgatorio: | «Nè creator nè creatura mai», / Cominciò ei, “figliuol, fu senz'amore, / O natural o d'animo; e tu 'l sai. / La natural fu sempre senz'errore”. Con quel che segue.

DANT. Purg. XVII 91-94.

1143. *Chi ha de' cil' o'occhi può far delle stelle*, o vero | *Chi ha de' ciocchi, o zocchi, presto può fare stelle*. 'Ciocchi', o 'zocchi', sono legni o ceppi grossi, e 'stelle' sono scheggiuzze piccole. Dicesi anche | *Chi ha ceppi può far delle scheggie*, e | *Chi ha legne grosse può far delle scheggie*. Dicesi de' ricchi, che posson fare delle limosine e altre spese minute e non occorre scusa, perché chi ha oro e monete grosse può fare de' quattrini. 'Scheggie'

sono pezzetti di legno che escono d'un ceppo quando si spezza e taglia; onde disse Dante di Pasifae, cant. 26 del Purgat.: | «Che s'imbestiò nell'imbestiate scheggie».

cif o lcchi] cicchi, LQ; ciocchi, M || ceppi grossi] ceppi grosso, L.
DANT. Purg. XXVI 87.

1654. *Chi non falla non teme*. Onde disse Dante: | «Se non che coscienza m'assicura / La buona compagnia, che l'uom francheggia / Sotto l'usbergo del sentirsi pura».

francheggia] fiancheggia, L.
DANT. Inf. XXVIII 115-117.

3003. *Come disse il merlo: 'Son sicuro domine, ch'uscito son del verno'*. Altri dicono | *Non ti curo domine etc.*. A ciò allude Dante nel canto 13 del Purgatorio in persona di Sapia sanese: «Tanto ch'i' leva' sù l'ardita faccia, / Gridando a Dio: 'Homai più non ti temo!', / Come fé' l' merlo per poca bonaccia».

A ciò] Acció, L || leva'] levan, L.
DANT. Purg. XIII 121-123.

3253. *Compagno allegro per cammino, ti serve per ronзино*. Comes facundus in via pro vehiculo est. Dicono anche *Bel discorso accorcia giornata*. Dante canto 23 del Purgat.: | «I' volsi il viso, e 'l passo non men tosto, / Appresso a' savi, che parlavan sìe / Che l'andar mi face[a]n di nullo costo».

ti serve] si serve, L.
DANT. Purg. XXIII 7-9.

3314. *Con la fronte scoperta*. Quel che disse Dante: «A viso aperto», inducendolo messer Farinata Uberti a parlar così: «Ma fu' io sol, colà dove sofferto / Fu per ciascun di tòrre via Fiorenza, / Colui che la difesi a viso aperto».

DANT. Inf. X 91-93.

Lettera D

64. *Da imo a sommo*. Da alto a basso. Dante, canto 18 dell'Inf.: | «Così da imo della roccia scogli / Mov[i]en che ricidean gli argini e ' fossi etc.»; e c. primo del Purg.: | «Quest'isoletta intorno ad imo ad imo / Là giù colà dove la batte l'onda / Porta de' giunchi sovra 'l molle limo».

DANT. Inf. XVIII 16-17 || DANT. Purg. I 100-102.

333. *Dar le mosse a' tremoti*. Si dice di coloro senza l'ordine de' quali non si dà principio ad alcuna cosa; onde, quando essi fanno cominciare, si dice ch'han dato le mosse a' tremuoti, cioè dato cominciamento, che si dice anche | *Dar fuoco alla girandola*. Propriamente 'dar le mosse' significa dar principio al corso; tolto da' cavalli che corrono al palio; al che alluse Dante, canto 31 dell'Inf.: | «Innanzi ch'Atropòs mossa le dèa».

DANT. Inf. XXXIII 126.

364. *Dar nella ragna, o nella pania, o nel laccio*. Di quei che incorrono ne' pericoli che non s'aspettavano. Simile è | *Dar nella trappola*. A questo motto alluse Dante, c. 9 Parad.: | «Tal signoreggia, e va con la testa alta, / Che già per lui carpir si fa la ragna».

DANT. Par. IX 50-51.

449. *Date le frutta*. Le frutta di frate Alberigo de' Manfredi, signore di Faenza, che, riconciliatosi con alcuni suoi inimici, fece loro uno splendido convito, e nel fine comandò che portassero le frutta; al qual segno entrarono alcuni armati e uccisero quelli che Frate Alberigo havea ordinato. Vedi Dante, c. 33 dell'Inf.

DANT. Inf. XXXIII 118-119.

543. *Del no, con li denar vi si fa ita.* Verso proverbiale di Dante che mostra che 'l denaro fa ottener molte cose.

DANT. Inf. XXI 42.

563. *Democrito, che 'l mondo a caso pone.* Verso di Dante, c. 4 dell'Inf., usato spesso dirsi da molti invece di proverbio quando occorre far menzione di Democrito.

DANT. Inf. IV 136.

701. *Di libito far licito.* Fare che sieno lecite le cose che gli vanno a capriccio. Tolto da Dante, canto v dell'Inf., ove parlando di Semiramis, reina degli Assiri, la quale innamorata del figliuolo fece una legge che fossero leciti i matrimoni fra madre e figliuolo, dice: | «Al vizio di lussuria fu sì rotta, / Che 'l libito fé licito in sua legge / Per tòrre il biasmo in che era condotta».

figliuolo] figliulo, L.

DANT. Inf. V 55-57.

716. *Di mia semenza cotal paglia mieto.* Verso di Dante, canto 13 del Purgat. Delle mie opere, o buone o cattive, cotali meriti o pene mi son date.

DANT. Purg. XIV 85.

929. *Di razza di can botolo.* Piccolo e stizzoso. Dante, canto 14 del Purgatorio, descrivendo il corso d'Arno fiume: | «Botoli truova poi, venendo giuso, / Ringhiosi più che non [chiede] lor possa, / E da lor disdegnoso torce il muso».

da lor] allor, L.

DANT. Purg. XIV 46-48.

Paolo Rondinelli

1284. *Dove non è concetto di natura, non è senso d'arte*. L'arte seguita la natura; però da' poeti si finge figliuola di essa, e perché la natura è figliuola di Dio. Dante disse l'arte essere di Dio nipote: «Sì che vostr'arte a Dio quasi è nipote».

DANT. Inf. XI 105.

Lettera E

148. *Ecco maggio fiorito*. Dicesi quando arriva alcuno con molti fiori a torno, o appesi a gli orecchi. Da maggio, mese, noi chiamiamo 'maio' un arbuscello di lieto aspetto e dilettevole all'occhio per la vaghezza de' suoi fiori gialli, che a guisa di pennacchi pendono giù tra le frondi; e si suole appiccare alle finestre il primo giorno di maggio; del qual mese ha preso il nome. E da' Latini con voce greca si dice 'anagiris'. Dante nel canto 28 del Purgat.; e del Lenzone, 114: «La gran variazion de' freschi mai».

DANT. Purg. XXVIII 36 || LENZ., ed. 1556 [1557], p. 114.

568. *Egli ammutolì*. Non fece parola. Dante usò 'ammutare', canto 26 del Purgat.: | «Non altrimenti stupido si turba / Lo montanaro, e rimirando ammuta, / Quando rozzo e salvatico s'innurba».

ammutare] ammu fare, L; stupido si turba] stupidon turla, L.

DANT. Purg. XXVI 67-69.

1122. *Egli è tondo di pelo*. È grosso di cervello. 'Tondi' si dicono gli huomini semplici e di grossa pasta, a' quali si darebbe a credere che gli asini volassero; e per lo contrario 'acuti' sono ingegnosi, e scaltriti. Dicono anche | *Egli è più tondo dell'O di Giotto*. In Giotto, eccellente pittore, del quale parla Dante, canto 11 del Purgat.: | «Credette Cimabue nella pit-

tura / Tenere il campo, ed hora ha Giotto il grido, / Sì che la fama di colui oscura».

DANT. Purg. XI 94-96.

2045. *E' mangia, bee, dorme e veste panni.* Verso di Dante nel canto 33 dell'Inferno che s'usa talora in vece di proverbio, significando chi fa tali uffici esser vivo.

DANT. Inf. XXXIII 141.

2385. *E' non gli basterebbe la Tarpea di Roma.* D'un largo spenditore. Tarpea era l'erario dove si tenea da' Romani la 'pecunia pubblica', che nelle guerre civili fu tolta per forza da Giulio Cesare; onde disse il nostro Dante nel canto 9 del Purgatorio: | «Non ruggiò sì, nè si mostrò sì acra / Tarpea, come tolto le fu 'l buono / Metello, donde poi rimase macra».

civili] virili, L || acra] arca, L || Metello] Metallo, L || macra] marca, L.

DANT. Purg. IX 136-138.

2764. *È più superbo che Capaneo.* D'un altiero per superbia. Capaneo fu un gigante superbissimo del quale parla Dante nel canto 14 dell'Inferno: | «O Capaneo, in ciò che non s'ammorza / La tua superbia se' tu più punito etc.».

DANT. Inf. XIV 63-64.

2970. *E' si caca l'epa a arrivare a questo segno.* E' si dura gran fatica e c'è da fare assai a far questo. 'Epa' significa il ventre, cioè la parte del corpo nostro che è fra lo stomaco e le parti vergognose. Onde disse Dante, c. 30 dell'Inferno: | «Col pugno gli percosse l'epa croia».

DANT. Inf. XXX 102.

Paolo Rondinelli

3115. *Esser cima d'huomo*. Essere astuto, scaltrito e sperto. 'Cima' significa la sommità di ciascuna cosa e la vetta; e Dante l'usò per l'eccellenza e perfezione, c. 6 del Purgatorio: | «Che cima di giudizio non s'avalla».

DANT. Purg. VI 37.

3155. *Esser di razza di can botolo*. Dicesi d'un che sia di piccola statura, ma molto colloroso; però si dice | *Egli è di razza di can botolo*, piccolo e stizzoso. A ciò alluse Dante, nel canto 14 del Purgatorio parlando d'Arno fiume: | «Botoli truova poi venendo giuso / Ringhiosi più che non chiede lor possa etc.».

DANT. Purg. XIV 46.

3310. *Esser tra ' Malebranche*. Havere a far con ghiottoni. Dante: | «Tra ' Malebranche era venuto il sorcio».

DANT. Inf. XXII 58.

3398. *E' torce il grifo, o il muso, o'l naso, a ogni cosa*. Non stima, dispregia. Dante, canto 14 del Purgatorio: «E a lor disdegnoso torce 'l muso». Et canto 31 dell'Inf.: «Però ti china e non torcer lo grifo».

dispregia] dispregia, *corr.* dispregia, -gi- *canc.*, C.

DANT. Purg. XIV 48 || DANT. Inf. XXXI 126.

Lettera F

33. *Fa che devi, segua che vuole*. Fa il debito tuo e sia che vuole. Onde disse Dante: | «Tanto vogl'io che vi sia manifesto, / Pur che mia coscienza non mi garra / Ch'alla Fortuna, come vuol, son presto». Dicon anche

| *Fa che dei e sia che può, e* | *Fa che déi e seguane che vuole.* Onde è l'altro |
Quando un fa quel che deve non può esser ripreso.

DANT. Inf. XV 91-93.

275. *Far come le pecore: ove va uno, andar tutti.* Dante, canto 3 del Purgat.:
| «Come le pecorelle escon del chiuso / Ad una, a due, a tre, e l'altre
stanno / Timidette atterrando l'occhio e 'l muso, / E ciò che fa la prima,
e l'altre fanno, / Addossandosi a lei s'ella s'arresta, / Semplici e quete, e
lo 'mperché non sanno».

DANT. Purg. III 79-84.

312. *Far del bianco nero.* Tal è / *Far del no sì.* Dante, c. 21: «Del no per li
denar vi si fa ita».

DANT. Inf. XXI 42.

574. *Far Nanni Schicchi, che si gittò da un tetto perché vide un buon boccone e
si lanciò ad esso.* Dicesi de' ghiotti oltre misura. Ma si può anche pigliare
per falsificare per prezzo la lpersona altrui, come fece Gianni, detto
anche Nanni, Schicchi. Vedi Dante, canto 30 dell'Inferno.

DANT. Inf. XXX 31-48.

600. *Far punto.* Fermarsi alquanto. Dante, canto 32 del Paradiso: | «Ma
perché 'l tempo fugge che t'assenna, / Qui farem punto come buon sar-
tore etc».

DANT. Par. XXXII 139-140.

Paolo Rondinelli

Lettera G

420. *Gridare a vòto*. Invano, e senza frutto. Dante, canto 8 dell'Inferno: | «Flegiàs, Flegiàs, tu gridi a vòto».

DANT. Inf., VIII 19.

Lettera H

278. *Havere il piè nella fossa*. Esser vicino alla morte. Tal è | *Haver la bocca in su la bara*. Dante, canto 18 del Purgat.: | «E tal ha già l'un piè dentro la fossa / Che tosto piangerà quel monistero / E tristo fia d'havervi havuta possa».

DANT. Purg. XVIII 121-123.

448. *Havere un piè dentro la fossa*. Esser vicino alla morte. Dante, canto 18 del Purgatorio: | «E tale ha già l'un piè dentro la fossa, / Che tosto piangerà quel monistero / E tristo fia d'havervi havuta possa». Dicesi anche | *Havere un piè nella fossa*. Cioè, haver la morte vicina. Il medesimo è | *Haver la bocca in su la bara*.

DANT. Purg. XVIII 121-123.

Lettera I

118. *I figliuoli degli eroi son vizio, o sono un vizio*. Non somigliano la virtù de' padri. Spesso avviene che gli huomini tralignano, e d'un valoroso padre nasce un dappoco figliuolo; però disse Dante: | «Rade volte risurge per li rami / L'humana probitate; e questo vuole / Quel che la dà, perché da lui si chiami».

DANT. Purg. VII 121-123.

738. *Il pane altrui sa di sale*. Il vivere alla mercé d'altri è dura cosa. Dante: | «Tu proverai quanto sa di sale / Lo pane altrui, e come è duro calle / Lo scendere e 'l salir per l'altrui scale».

DANT. Par. XVII 58-60.

1053. *Il topo è nella trappola*, o vero *Il topo è rimasto nella trappola*. Usasi mostrando alcuno essere a ragione dato nella ragna, cioè incarcerato, sì che sia per patire le meritate pene. Il medesimo è | *Il topo è cascato nell'orcio*, o | *Il topo è rimasto alla schiaccia*, o *al calappio*, e | *Il topo è stato giunto al boccone*. Tale è | *Il tordo è rimasto alla ragna*. Onde disse Dante, c. 9 del Paradiso: | «Che già per lui carpir si fa la ragna». Simile è | *Il tordo ha dato nella ragna*.

DANT. Par. IX 51.

1254. *In fama non si vien sotto la coltre*. La virtù e l'onore non s'acquista con gli agi, ma col sudore e con le fatiche. Onde disse Dante, canto 24 dell'Inferno: | «O mai conven che tu così ti spoltre, / Disse 'l maestro; che, seggendo in piuma, / In fama non si vien, nè sotto coltre».

DANT. Inf. XXIV 46-48.

1407. *In un attimo*, o | *In un baleno*. Tosto, tosto. Dante, canto 25 del Paradiso: | «Mentr'io diceva, dentro al vivo seno / Di quello incendio tremolava un lampo / Subito e spesso a guisa di baleno». E nel canto 22 dell'Inf.: «Talor così, ad alleggiar la pena, / Mostrava alcun de' peccatori il dosso, / E nascondeva in men che non balena». Tale è *In un soffio*, e | *In un amen*.

DANT. Par. XXV 79-81 || DANT. Inf. XXII 22-24.

1888. *Italia, giardino dell'imperio*. Dante, canto 6 del Purgat.: | «Ch'havete tu e 'l tuo padre sofferto, / Per cupidigia di costà distretti / Che 'l giardin dell'imperio sia deserto». E per 'giardin dell'imperio' s'intende l'Italia.

DANT. Purg. VI 103-105.

Lettera L

893. *La più cattiva, o la più fracassata, ruota del carro è sempre quella che cigola.* Usasi quando il più vile si lamenta, tacendo gli altri che talora habbono più ragione di querelarsi. Dicono anche | *La più trista carriuola del carro è sempre quella che gracida.* I più disutili e ignoranti parlano e appuntano questo e quello. Dicesi ancora | *La più trista ruota del carro è quella che sempre fa maggior romore,* cioè: il più sgraziato è sempre quel che più ciarla e mette zizania. 'Cigolare' vale stridere, o sottilmente fischiare, come fanno i zufoli quando si dà loro troppo fiato. Dante, canto 13 dell'Inferno: | «Come d'un tizzo verde ch'arso sia, / Dall'un de' capi, che dall'altro geme, / E cigola per vento che va via».

DANT. Inf. XIII 40-42.

1105. *Lasciare il pappo e 'l dindi.* Uscir di bambino; uscir della bàlia. Nucle relinquere, nutricem dimittere. Dante, canto XI del Purgatorio: | «Che fama havrai tu più, se vecchia scindi / Da te la carne, che se fossi morto, / Innanzi che lasciassi il pappo e 'l dindi?».

DANT. Purg. XI 103-105.

1151. *Lasciate ogni speranza, voi ch'entrate.* Verso proverbiale di Dante, canto primo dell'Inferno. Usasi nelle cose disperate.

DANT. Inf. III (non I) 9.

1235. *La spada del ciel non taglia in fretta.* Dio aspetta il peccatore a penitenza; però è tardo al punire. Dante, c. 22 del Par.: | «La spada di quasi non taglia in fretta».

DANT. Par. XXII 16.

1257. *La sperienza è madre di tutte le cose.* Perché ce le mostra e dichiara; però disse Dante di lei: | «Ch'esser suol fonte a' rivi di vostra arte».

DANT. Par. II 96.

1522. *Le cose del ciel sol colui vede | Che serra gli occhi e crede.* La sapienza umana non è bastante per sé ad acquistare la celeste beatitudine, ma ci vuole la viva fede. Onde Dante: | «State contenti, umana gente, al 'quia'; / Che, se possibil fusse saper tutto, / Mestier non era partorir Maria».

e crede] e vede crede, vede *canc.*, C.
DANT. Purg. III 37-39.

1815. *Levare il muso.* Alzare la fronte, o il viso. Dante: | «Cagnazzo a cotal motto levò 'l muso / Crollando il capo, e disse: "Odi malizia / Ch'egli ha pensato per gittarsi giuso"».

DANT. Inf. XXII 106-108.

2026. *Loro e l'argento si conoscono al paragone.* Dicesi per mostrare che l'isperienza è quella che chiarisce ogni cosa; onde disse Dante, canto 2 del Paradiso: «Da questa istanzia può diliberarti / Esperienza, se giammai la pruovi, / Ch'esser suol fonte a' rivi di vostre arti».

DANT. Par. II 94-96.

Lettera M

149. *Mandare all'uccellatoio.* Uccellare uno, schernirlo, e burlarlo. 'Uccellatoio' è luogo lontano dalla città di Fiorenza cinque miglia, per la via che va a Bologna, del quale fa menzione Dante, cant. 15 del Paradiso: | «Non era vinto ancora Montemalo / Dal vostro Uccellatoio, che com'è

Paolo Rondinelli

vinto / Nel montar sù, così sarà nel calo». Quindi è preso il motto, e si dice anche | *Restare, o rimanere l'uccello; et essere l'uccello.*

DANT. Par. XV 109-111.

693. *Molti ben nati tralignano. Multi claris orti parentibus sunt degeneres.* Dante, canto 7, Purgat.: | «Rare volte risurge per li rami / L'umana probitate, e questo vuole / Quei che la dà perché da lui si chiami».

DANT. Purg. VII 121-123.

Lettera N

122. *Nella chiesa co' santi, e in taverna co' ghiottoni.* Tolto da Dante, canto 22 dell'Inf.

DANT. Inf. XXII 14-15.

674. *Non è 'l mondan romore altro ch'un f[i]ato di vento.* Dante, canto XI del Purgat. La fama umana è labile.

fiato di vento] fato di vento, C; fatto di vento, fatto *corr.* fiato, L (Z. *em.* fiato)²¹.

DANT. Purg. XI 100.

770. *Non è sine quare.* Non hoc de nihilo est. Dante, canto 27 dell'Inf.: | «E come e quare voglio che m'intenda».

DANT., Inf. XXVII 72.

21 Intendiamo con Z *em.* le correzioni di mano di Arrigo de Zettiry apportate a lapis sulla copia laurenziana. Il professor de Zettiry è noto soprattutto per il *Manuale dello emigrante italiano all'Argentina* (1909), scritto con un elevato grado di sensibilità per la lingua parlata. Cfr. HERMANN W. HALLER, *Tutti in America. Le guide per gli emigranti italiani nel periodo del grande secolo*, Firenze, Cesati, 2017.

790. *Non esser per la buona*. Esser per la mala strada: esser fuor di strada. Extra callem esse. Dante, canto 8 del Parad.: | «Onde la traccia vostra è fuor di strada».

DANT. Par. VIII 148.

1675. *Non vi si pensa quanto sangue costa*. Verso proverbiale di Dante nel canto 29 del Paradiso, e s'intende la redentione del mondo fatta da Cristo.

DANT. Par. XXIX 91.

1738. *Nota questa sentenza e tienla cara*, | *Che Arno non ingrossa d'acqua chiara*. Le gran ricchezze non s'acquistano in poco tempo per vie oneste; onde disse Dante: | «La gente nuova e ' sùbiti guadagni, / Orgoglio e dismisura han generato, / Fiorenza, in te, sì che tu già te 'n piangi». Vedi | *Arno non ingrossa, s'e' non intorbida*.

DANT. Inf. XVI 74-76.

Lettera O

591. *Ora incomincian le dolenti note*. Ora ne vien la fatica. Dante, canto 5 dell'Inf.

DANT. Inf. V 25.

Lettera P

28. *Pagare il fio*. Patir le pene. 'Fio' è proprio quel che i legisti dicono 'feudo'; e per ciò i 'feudatari' si dicono toscaneamente 'fiatoli'. Simile è | *Pagare lo scotto*. Traslazione tolta da chi mangia all'osteria, che, dopo haver goduto, li convien pagare; onde Dante, canto 3[o] del Purgatorio:

Paolo Rondinelli

| «L'alto fato di Dio sarebbe rotto, / Se Lete si passasse e tal vivanda /
Fosse gustata senz'alcuno scotto / Di pentimento che lagrime spanda».

DANT. Purg. XXX 142-145.

119. *Pare uscito della torre della fame*. D'huomini pallidi e macilenti, tolto forse dal caso del conte Ugolino della Gherardesca, del quale parla Dante nel canto 33 dell'Inferno; il qual caso fu cagione che la torre, dove fu tenuto in carcere e fatto morire di fame, con tre figliuoli di tenera età, fu poi detta 'la torre della fame'. Simile a questo è | *Pare la dieta*; e anche | *Pare che' viva di lucertole*. De' quali vedi a suo luogo.

DANT. Inf. XXXIII 1-75.

910. *Poca favilla accende fuoco assai*. Di piccola contesa nascono spesso gravi liti. Dante, canto primo del Paradiso: | «Poca favilla gran fiamma seconda: / Forse di retro a me con miglior voci / Si pregherà perché Cirra risponda».

DANT. Par. I 33-35.

1006. *Porre in croce*. Affliggere, travagliare. Dante, canto 7 dell'Inf.: | «Questa è colei ch'è tanto posta in croce».

DANT. Inf. VII 91.

Lettera Q

410. *Quel vero ch'ha faccia di menzogna si dée tacere*. | Dante: | «Sempre a quel ver ch'ha faccia di menzogna / Dée l'huom chiuder le labbra quanto puote, / Però che senza colpa fa vergogna».

DANT. Inf. XVI 125-127.

Lettera R

182. *Riprender dattero per fico*. Ricever più che non s'è dato. Dante, canto 33 dell'Inferno: | «Che qui riprendo dattero per fico». Ove il Landino: «Ricevo dattilo in luogo di fico, che quanto è più eccellente il dattilo che 'l fico, tanto è maggiore la pena che lui riceve qui, che quella che dette a' consorti quando gli ammazzò».

DANT. Inf. XXXIII 120 || LAND. Dant. Inf. XXXIII 120.

Lettera S

282. *Sedere a scranna*. Giudicare e dar sentenza. E particolarmente si dice di coloro che vogliono giudicare le cose che non intendono. Dante: | «Or chi sè tu che vuoi sedere a scranna, / Per giudicar di lungi mille miglia / Con la veduta corta d'una spanna?».

DANT. Par. XIX 79-81.

861. *Si ha da render conto del tempo perduto*. A Dio non piace che si consumi il tempo in vano; però disse Dante, canto 3 del Purgat.: | «Il perder tempo a chi più sa più spiace».

DANT. Purg. III 78.

1346. *Starsene a detto*. Starsene a quel che risolvono gli altri. Simile è / *Starsene al quia*. Cioè, starsene al detto senza ricercare la ragione. Dante: | «State contenti, umana gente, al quia».

DANT. Inf. III 37.

1363. *Stare zitto*. Star cheto: non fiatare. 'Zitto' appo i Toscani significa quel che appo i Latini vale 'st', che è voce di chi impone silenzio; e 'l modo d'impor silenzio fu espresso gentilmente da Dante, canto 25

dell'Inferno: | «Per ch'io, acciò che 'l duca stesse attento, / Mi posi 'l dito su dal mento al naso».

DANT. Inf. XXV 44-45.

Lettera T

37. *Tal è il fiore qual è il colore.* Tal è | *A' segni si conoscon le balle.* Onde Dante, canto 16 del Purgat.: | «Ogni erba si conosce per lo seme». *Cauda de vulpe testatur.* Tale è | *Dal frutto si conosce l'albero;* e | *Dalla piuma si conosce l'uccello.*

DANT. Purg. XVI 114.

49. *Tal ha già i piè nella fossa che non se 'l crede.* Dicesi di quei che son vicini alla morte e per l'opere che fanno mostrano di non se n'accorgere. Dante, canto 18 del Purgat.: | «E tal ha già l'un piè dentro la fossa, / Che tosto piangerà quel monistero / E tristo fia d'havervi havuto possa».

DANT. Purg. XVIII 121.

275. *Tener bordone a uno.* Accompagnare, o seguitare, il suo canto. Dante, canto [2]8 del Purgat.: | «Ma con piena letizia l'ore prime, / Cantando, ricevieno intra le foglie, / Che tenevan bordone alle sue rime».

DANT. Purg. XXVIII 16-18.

319. *Tener lungi dal becco l'erba.* Levare l'occasioni delle cose. Dante: | «Che l'una parte e l'altra havranno fame / Di te; ma lungi fia dal becco l'erba». Dicesi anche | *Tener lungi dall'erba il becco.*

DANT. Inf. XV 71-72.

1059. *Tu non havresti detto 'Dio aiutami'*. D'una cosa velocissimamente fatta. Dante, canto 16 dell'Inf.: | «Un amen non saria potuto dirsi». Et cant. 24: | «Nè O sì tosto mai, nè I si scrisse / Com'ei s'accese, e arse, e cener tutto / Convenne che cascando divenisse».

DANT. Inf. XVI 89 || DANT. Inf. XXIV 100-102.

Lettera U-V

264. *Vincer la pugna*. Tirare la gara. Dante: | «Pur a noi converrà vincer la pugna».

DANT. Inf. IX 7.

307. *Virtù per successione mai non s'acquista*; onde Dante: | «Rade volte discende per li rami / L'umana probitate, e questo vuole / Quel che la dà, perché da lui si chiami».

DANT. Purg. VII 121-123.

612. *Un trar di mano*. Dante, c. 3 del Purgatorio: | «Quanto un buon gitator trarria con mano».

DANT. Purg. III 69.

613. *Un trar d'arco*, e | *Un trar d'archibuso*, e | *Un trar di balestra*. Dante, c. 31 dell'Inf.: | «Facemmo adunque più lungo viaggio / Oltre a sinistra, e al trar d'un balestro / Trovammo l'altro assai più fiero e maggio».

DANT. Inf. XXXI 82-84.

711. [^Voler sedere a scranna. Voler fare il maestro, o il giudice. Dante: | «Hor tu chi se', che vuoi sedere a scranna | Per giudicar da lungi mille miglia | Con la veduta corta d'una spanna?»^].

Probabile caduta di un foglio, avvenuta prima della numerazione, nel ms. Cappon 28³, all'altezza del f. 77ov. Integrazione sulla base di L. [| tu chi se'] tu chi s'é, L; sei, M; se', Q. DANT. Par. XIX 79-81.

Riassunto Il contributo affronta il tema della presenza di Dante nella sterminata raccolta paremiografica del poligrafo toscano Francesco Serdonati (XVII secolo), attualmente in corso di stampa presso l'Accademia della Crusca. Dei 26.018 proverbi commentati, che compongono la raccolta, se ne selezionano 88 tratti dalla *Commedia*, che qui vengono pubblicati per la prima volta con le glosse serdonatiane.

Abstract The paper deals with Dante's quotes in the vast collection of proverbs by Serdonati (17th century), now in press at the Accademia della Crusca in Florence. Out of a total of 26.018 proverbs, 88 taken from the *Commedia* have been selected and published for the first time with commentary by Serdonati.